

LA FINESTRA DI FHURTER

La stanza era piccola, buia e sudicia. L'aveva presa in affitto due giorni prima sotto falso nome. Le tapparelle erano abbassate ma non serrate, e dai buchi filtravano fortissimi raggi di sole. Fuori faceva caldissimo e le previsioni avevano annunciato una delle estati più torride degli ultimi dieci anni. Further era appoggiato sulla sponda del letto e fissava quasi inebetito quegli spiragli di luce, rimanendo affascinato dal senso di sospensione del pulviscolo atmosferico. L'uomo è polvere, la terra polvere, l'intero universo è polvere. E prima o poi anche lui sarebbe tornato a questa forma originaria. Lo sapeva benissimo. E non gliene importava niente. Anzi, al massimo sarebbe stata una liberazione per tutto il male che aveva fatto. Lui di uomini in polvere ce ne aveva fatti tornare tanti. Lui era un sicario e con la morte condivideva e valorizzava la sua vita. Perché fosse finito a fare questo lavoro non se lo ricordava, lui che da bambino aveva spesso servito a messa e più di una volta aveva pregato l'angelico volto del Gesù Bambino. Ma la buona educazione si disimpara presto, la vita ci devia e ci travia con estrema facilità se non si è forti. E Fhurter non lo era.

Aveva scelto quella camera per preparare il lavoro, perché dalle finestre riusciva a vedere ampi momenti della vita della sua vittima, e lui voleva conoscere quello che distruggeva.

Anche in questo era molto strano, dimostrava un cinismo spaventoso volendosi legare così morbosamente agli ultimi giorni di colui che poi avrebbe ucciso, ed era altresì inverosimile come si commuovesse per i gesti di abituale affetto che la vittima poteva riservare agli adorati componenti della sua famiglia.

Alle volte si era spinto ben oltre, giungendo addirittura a conoscere di persona le sue vittime con incontri falsamente casuali.

Questo aveva deciso che sarebbe stato il suo ultimo lavoro, poi si sarebbe ritirato nella sua casa in riva al lago a godere della pace e del silenzio del secolare bosco che la circondava. Avrebbe passato le giornate pescando o a leggere un buon libro davanti al caminetto di pietra scura. Problemi di denaro non ne aveva, questo era un lavoro tanto sporco quanto remunerativo. Bastava solo un po' di fegato e un pizzico di follia per risparmiarsi una vita fatta di logora quotidianità, di orari rigidi e di immancabili delusioni. Lui non era competitivo e non cercava competizione, voleva essere lasciato in pace e basta. Questo mondo non gli apparteneva, e dunque si era schierato dalla parte di chi giudica e non da quella di chi è giudicato. E lui era giudice supremo, con diritto di vita o di morte. Stavolta però era diverso da tutte le altre. Aveva accettato l'incarico con l'estrema professionalità che gl'era riconosciuta, ma fin dal principio anche con una certa riluttanza.

Forse il fatto che avesse deciso di farla finita, gli destava la stessa emozione ed insicurezza che aveva provato molti anni fa, alla sua prima volta.

Adesso sedeva apparentemente calmo, con la camicia bianca incollata alla schiena dal sudore, il respiro era regolare anche se a tratti un po' affannoso per via dell'asma che ultimamente lo tormentava.

Nella sua testa però l'ansia gli comprimeva le tempie e il cuore batteva lentamente ma con vigore al centro del cranio. Le spalle erano rigide e protese in avanti, tutto il corpo teso pronto a scattare.

Una grossa goccia di sudore gli corse giù dalla fronte lungo il naso, rimase sospesa qualche istante sulla punta e poi cadde a terra formando una piccola macchia umida.

La spalmò con la scarpa di vernice nera come a volerla cancellare, ma il risultato che ottenne fu solo quello di estenderla maggiormente. Guardò quella piccola traspirazione del suo corpo rapidamente evaporare e dissolversi nonostante la grande umidità dell'ambiente e sperò che alla stessa maniera i suoi peccati ardessero velocemente tra le fiamme dell'inferno. Sapeva che non sarebbe andata così, ma fu ugualmente contento perché aveva riscoperto di avere un'anima.

Si alzò dal letto e s'infilò la giacca scura, prese dalla tasca destra un fazzoletto e se lo passò sul viso. Scese in strada, girò l'angolo e comprò un grosso cono gelato, fragola e limone. Lo mangiò con estremo piacere, come se ad ogni boccone il fuoco che aveva dentro venisse sedato.

Quando lo finì si sentiva veramente meglio, tornò sui suoi passi e risalì in camera. Dall'armadio tirò fuori una grande valigia e l'appoggiò sul letto. L'aprì e ne estrasse i componenti del suo fucile ad alta precisione. Con estrema cura la montò, poi si accinse alla finestra e si mise ad aspettare.

Eleonora Caponi